

## **CITTÀ SOTTOSOPRA TRA CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE E CRISI DELLA DEMOCRAZIA**

Voglio ringraziare tutti gli ospiti che hanno accettato l'invito di venire ad ascoltare le analisi e le proposte delle lavoratrici e dei lavoratori della categoria dei trasporti della CGIL.

Grazie alle delegate e ai delegati che sono frutto di un processo democratico di elezione che è il nostro Congresso, e tutti sappiamo quanto ormai sia raro un percorso di discussione e di decisione che coinvolga così tante persone e così tanti lavoratori. Voglio ringraziare la Rettrice dell'università Bicocca che ci ospita e ci ha consentito di fare il Congresso qui.

Non è un caso, è una scelta. Abbiamo deciso di posizionare il punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori nel cuore dell'alta formazione pubblica laddove si formano quelle nuove generazioni su cui peseranno i debiti del PNRR, ma peserà anche la responsabilità di progettare il futuro paese. Il lavoro sente il dovere di essere qui.

Su questo argomento dedicheremo fra poco un focus in cui il Centro studi Pim presenterà il rapporto zero: *Andamenti*, una nostra modalità di osservare nel tempo da qui al 2026 quali saranno le conseguenze delle scelte che sono state fatte in Lombardia su trasporti e infrastrutture. Voglio ringraziare sin da ora il Pim e il Politecnico che collaborano con noi a questo rapporto.

Negli scorsi mesi, dopo aver vinto la battaglia europea perché l'Europa tornasse ad investire, abbiamo rivendicato la partecipazione ed il confronto – come previsto dalla normativa – per condizionare la spesa delle risorse del PNRR dopo che per mesi le lavoratrici ed i lavoratori dei trasporti, settore a cui verrà destinato circa un terzo dell'intero piano, erano considerati indispensabili.

Regione Lombardia ha deciso di escluderci preventivamente, l'assessorato ai trasporti non ha convocato neanche un incontro di ascolto su questo tema con le Organizzazioni Sindacali Confederali. Non vi è solo la disintermediazione vi è l'idea che le lavoratrici e i lavoratori non hanno diritto di parola, che il punto di vista di donne e uomini in quanto lavoratori non è di interesse pubblico, che le persone che noi rappresentiamo sono cittadini

solo fuori dal loro posto di lavoro. Se è così Andamenti, il nostro rapporto annuale sugli investimenti in trasporti e infrastrutture sarà la nostra risposta, il nostro strumento di mobilitazione, la cassa dalla quale grideremo le nostre idee e soprattutto grazie alla professionalità e alle competenze del PIM sarà lo strumento scientifico con cui controlleremo.

E non è un caso che svolgiamo questo Congresso a Milano perché noi siamo consapevoli, almeno dal 1980 quando abbiamo scelto di dar vita ad una categoria integrata fra Milano e Lombardia, che non c'è Lombardia senza Milano e non c'è Milano senza Lombardia. Basta osservare le prime tre voci di spesa del bilancio di Regione Lombardia per accorgersi che la qualità della vita delle cittadine e dei cittadini delle nostre città dipendono dalle scelte di politica regionale: Sanità, politiche abitative e Trasporti.

Le dinamiche di sviluppo che intrecciano e incrociano questo territorio non possono che essere lette, da noi dei trasporti, su scala regionale e persino infra-regionale. Milano è l'epicentro di questa scala, una grande città del Sud Europa che a partire dal 2018 abbiamo indicato come una delle future megalopoli del mondo. Osserviamoci dall'alto, ormai non vi è più alcuna discontinuità territoriale fra Milano, Pavia, Lodi, Bergamo, Brescia, Lecco, Como e ad osservare attentamente: Cremona, Piacenza, Novara. Non c'è più uno spazio fra queste città, è un unico grande agglomerato di case e di produzione.

Tra poco presenteremo con Alessandra Ingraio, che ringrazio per essere qui, la rivista Hub. Vi invito a guardare un articolo di questa rivista rispetto alle mappe funzionali, e guardare che cosa sta succedendo. C'è una grande città che va oltre Milano e va anche oltre l'Europa.

E con l'immagine proiettata alle mie spalle abbiamo provato a rappresentare il senso profondo del nostro Congresso; noi non pensiamo ad un Congresso ordinario, pensiamo ad un Congresso che debba depositare tra di noi delle scelte profonde.

Questa città, rappresentata qui nella locandina del congresso alle mie spalle, è composta da una città del sotto e una città del sopra. Potrebbe essere una qualsiasi città della Lombardia. Una città sottosopra è una città che descrive non soltanto Milano, ma descrive delle dinamiche che a noi sembrano attraversare diverse città della Lombardia e diverse città europee. Un sotto dei cittadini esclusi, un sotto della marginalità, un sotto del lavoro povero, un sotto della disuguaglianza che si apre. E un sopra, luccicante, un sopra

escludente, un sopra degli investimenti immobiliari, un sopra che schiaccia il sotto e in questo sotto c'è buona parte del dell'esclusione e dell'auto-esclusione per esempio dai diritti di cittadinanza.

Basta guardare alle dinamiche del voto, le abbiamo già analizzate tante volte, che contraddistinguono anche le città italiane ma soprattutto Milano dove la gente che noi rappresentiamo, i lavoratori dipendenti, si autoescludono dalla partecipazione democratica. Noi dobbiamo assumere il punto di vista di chi sta sotto e provare a ridefinire un modello alternativo. Dobbiamo interrogarci sul modello delle nostre città, in cui per città si intende lo spazio di cittadinanza in cui le persone devono stare.

Milano in questo è drammaticamente esemplificativa del sotto in cui siamo noi. Il rapporto Caritas Ambrosiana del 2022 dice che in un anno sono aumentati del 15% i nuovi esclusi. Il rapporto sulla fame di Action Aid dice che in un anno sono aumentate del 95%, quindi sono raddoppiate, le richieste d'aiuto alimentare. Il 37% di queste richieste d'aiuto vengono da percettori di reddito di cittadinanza. Il 19% sono percettori di Naspi, il 4% sono cassintegrati. E questo ci racconta che l'allarme della fame interessa una città così sviluppata e così ricca come Milano, ma interessa persone che sono ai margini del mercato del lavoro, perché magari da poco escluse dal mercato del lavoro.

Un'esclusione che racconta di un lavoro povero e sono i dati a dircelo. Nel 2021 la media dei salari in Italia era poco al di sotto di 30.000 € contro una media europea di 33.000 €; in Francia di 40.000 € e in Germania di 44.000 €.

Qualche giorno fa Action Aid e la Cgil hanno pubblicato un rapporto sui Neet, i ragazzi che non studiano e non lavorano. I Neet al Nord sono prodotti dal mercato del lavoro, esclusi dal lavoro, non sono ragazzi che non vogliono lavorare ma sono ragazzi messi ai margini del sistema produttivo. E anche la distribuzione geografica dei Neet li vede aumentare in periferia nelle grandi aree metropolitane e diminuire invece nelle aree delle città. E questo riguarda Milano e le città della Lombardia.

E poi c'è una pandemia che abbiamo scoperto in questi mesi: la pandemia psichiatrica. Mancano 10.000 dottori psichiatri in Italia, e Milano ci sono solo 8 posti di ricovero in psichiatria infantile.

E allora nella Milano del sopra, c'è la Milano che esclude i giovani e le giovani per esempio dall'abitare; le lavoratrici e lavoratori di domani saranno esclusi dal poter abitare a Milano. Il dramma della casa, che la relazione di qualche giorno fa al Congresso della Camera del lavoro identificava, è il primo allarme di Milano ma è un problema europeo. In Polonia aumentano gli affitti del 18%, nelle 5 più grandi città della Polonia arrivano ad aumentare gli affitti del 40%. In un Paese molto simile all'Italia come la Spagna, in cui il possesso della prima casa è un passo di autonomia per le nuove generazioni, in un anno si è dimezzato il numero di giovani sotto i 35 anni che hanno le condizioni per poter acquistare casa. A Barcellona l'aumento degli affitti in un anno è stato del 20%. È quindi un allarme europeo. Sta succedendo che le disuguaglianze e le fratture sociali in tutta l'Europa aumentano ed è quindi dobbiamo pensare ad un modello di sviluppo che possa consentire di avere città in cui le disuguaglianze diminuiscono.

E perché questo avviene? Perché siamo di fronte a due fenomeni contemporanei: da una parte il ripopolamento e l'aumento della densificazione dell'urbano e dall'altra una speculazione immobiliare frutto dello spostamento di capitali dagli investimenti in titoli pubblici ad immobili.

Io credo che su questo i trasporti debbano cambiare il proprio senso, I trasporti sono sempre stati definiti come quei servizi e quelle infrastrutture funzionali allo sviluppo economico. Ezio Manzini – professore del Politecnico in *Abitare la prossimità* spiega chiaramente come le nostre città nel corso degli ultimi due secoli abbiano avuto uno sviluppo caratterizzato da aree funzionali: dove si produce e si inquina, dove ci sono i servizi ad alta specializzazione, dove si abita e in mezzo la mobilità delle merci e delle persone. Fatta eccezione per i grandi magazzini della logistica per i quali continuiamo a denunciare l'inaccessibilità.

È ancora vero, i trasporti sono funzionali allo sviluppo economico, ma io credo che ci sia una nuova funzione per i trasporti che è una funzione sociale di risposta alle disuguaglianze. Una città estesa che ha la possibilità di far lavorare e studiare, e che permette ai propri cittadini di usufruire dei suoi servizi pur vivendo lontano da quei servizi e da quei lavori, è una città più equa. Questo non lo dico io, lo dice Marco Ponti; abbiamo bisogno di un modello insediativo disperso, se vogliamo reggere questa dinamica di crescita delle città. Anche perché altrimenti queste disuguaglianze saranno gridate come fratture insanabili in cui si annida la disperazione senza prospettiva.

Disgrazie che escludono e che cancellano la possibilità di un orizzonte di senso anche per le nuove generazioni; un perché stiamo al mondo, un perché ha senso ancora abitare la collettività e la comunità.

Per questo il grido di Delpini nel Duomo a Sant’Ambrogio, quel “e gli altri?” è quello che gridiamo noi, sono quelli del sotto delle città. Aggiunge l’arcivescovo Delpini “cosa ne rimarrà di Milano?” ma questo vale per tutte le città lombarde: cosa ne rimarrà della cittadinanza per le persone che noi rappresentiamo?

È quindi compito anche nostro provare a capire quel grido che cosa significa per un sindacato confederale generale come il nostro. Quel grido dice a noi che abbiamo bisogno di ridefinire la nostra funzione di sindacato confederale e generale alla luce dei cambiamenti più profondi delle nostre società. Io credo che questo sia il nodo di fase del nostro Congresso, della Filt e della Cgil; la funzione cioè di un sindacato che si candida a rappresentare le lavoratrici e i lavoratori sul proprio posto di lavoro per modificare quelle condizioni e per dare cittadinanza a quelle lavoratrici e quei lavoratori. Un sindacato che è in grado di rappresentare i bisogni di quelle città di sotto, che hanno bisogno di rappresentanza. Un sindacato che ha una visione e dei valori da proporre per migliorare la qualità della vita delle persone dentro e fuori dal posto di lavoro.

Questi sono problemi di un’Europa che si misura con il cambiamento profondo del modello globale di relazioni internazionali e di economia. Sui banchi delle farmacie del nostro Paese mancano circa 3000 farmaci, come l’ibuprofene. Mancano perché le catene di approvvigionamento delle materie prime dei prodotti chimici, della plastica, del ferro, risentono del lockdown cinese. Le catene del valore deboli, le abbiamo chiamate così e scoperte in pandemia.

La pandemia ha fatto risponderne il modello del capitalismo globale con un raccorciamento delle catene di produzione e riallocando dentro i confini continentali parti della produzione. Abbiamo capito nei primi giorni di pandemia che non arrivavano le merci, che non arrivavano le mascherine, e oggi non ci sono le siringhe nelle farmacie.

Vale per l’auto, vale per i microchip, varrà anche per l’approvvigionamento delle materie prime, come quelle per i farmaci. E di fronte a questo, c’è l’azione della Russia di attacco

barbaro all'Ucraina; un'azione che va letta dentro questo ridisegno della globalizzazione, e che noi abbiamo dalla prima ora condannato e da qui oggi continuiamo a chiedere, con la mobilitazione, l'apertura di una conferenza di pace che faccia cessare il fuoco, le morti e la disperazione in quell'area al confine con l'Europa.

Ma in questa ridefinizione della globalizzazione, anche l'Europa sta provando a giocare un ruolo. L'Europa che negli anni passati ha conosciuto l'austerità, cioè i non investimenti nella crescita, oggi decide, non soltanto di mettere in campo 290 miliardi di interventi pubblici per la riconversione del suo sistema produttivo, ma prova anche a ridarsi un assetto difensivo e un governo dell'economia.

Faccio un esempio, con il Digital Server Act e il Digital Market Act, l'Europa con due provvedimenti normativi prova a governare la nuova miniera delle ricchezze mondiali che sono i dati. Dati che noi stessi da consumatori e lavoratori forniamo alle applicazioni e al sistema digitale e che vengono conservati in server che sono allocati tutti fuori dal perimetro dell'unione europea.

È un'Europa che prova a farcela, a ridefinire un ruolo in questo mondo. Io credo che la dimensione europea per l'azione sindacale sia ormai l'unica dimensione minima possibile, se vogliamo pensare di far progredire le nostre piattaforme e di far progredire il mondo del lavoro. È proprio questo lo scenario che fa da sfondo a ciò che abbiamo letto sui giornali in queste settimane. Si è aperta una ferita che va guardata e al più presto sanata; i lavoratori devono poter credere che le istituzioni europee sono al servizio del presidio e dell'avanzamento dei diritti dei lavoratori sulla scala globale e non terreno in cui mercanteggiare rispetto alla promozione dei mondiali di calcio in Qatar, che hanno fatto sul lavoro 15000 morti.

Ed è esattamente questa la dimensione che è sotto attacco sia da parte di forze extra-europee, che dalle destre d'Europa conservatrici e nazionaliste. L'avanzare dei partiti di destra in tutta Europa rischia infatti di rallentare questa risposta che l'Europa sta provando a dare, e rischia di lasciare l'Europa così frammentata da essere preda di una ridefinizione della geopolitica nella quale gli altri continenti verranno a prenderci Stato per Stato.

Basta guardare a quello che stanno facendo gli Stati Uniti nei confronti della Germania, quando decidono di installare in Germania la più grande azienda di produzione di microchip e comunicano alla Germania che nessuna delle loro BMW o altre auto tedesche potrà essere venduta più sul mercato cinese se monta un microchip statunitense.

E allora è evidente che se noi non diamo una risposta europea, e non riprendiamo con orgoglio una dimensione continentale del nostro agire mondiale, noi saremo tutti preda di scelte che vengono fatte in altre parti del mondo. Un orgoglio che non ci toglierà qualche ex-sindacalista, che non ci toglieranno i giornali.

Ma c'è una differenza: in altre parti del mondo, questo modello di democrazia che si fonda sul patto che lega i cittadini agli Stati, attraverso la partecipazione alla vita democratica, che è la nostra democrazia europea, frutto del patto che vede lo stato garante di un riequilibrio fra gli squilibri fra il capitale e il lavoro, è un modello di democrazia molto diverso dalla democrazia statunitense, ed è forse l'unico al mondo perché in altre aree del mondo la democrazia non c'è. E questo modello di democrazia risulta essere messo sotto attacco dalla ridefinizione della globalizzazione.

Lungo tutto questo congresso territorio per territorio ci siamo concentrati sul capire come, dopo la pandemia, il Capitalismo globale sta ridefinendo le sue strategie, i suoi investimenti. Abbiamo detto che se le filiere del valore cambiano figure professionali prima meno forti oggi acquisiscono centralità e anche potere contrattuale. Abbiamo detto che la rottura del modello globale torna a far contare di più le scelte politiche degli stati anche quando la politica non si rende conto che se tornano centrali i territori, la politica deve riprendersi la parola che la Globalizzazione gli aveva rubato. Abbiamo detto che se si è invertita la direzione delle delocalizzazioni e si ritorna a produrre in Europa le lavoratrici e i lavoratori potranno godere di un potere contrattuale maggiore da investire nel recupero del salario che l'inflazione ha eroso. E a noi serve capire come si ridefinisce il capitalismo e come cambiano i trasporti per fare la contrattazione. Per capire dove posizionare il nostro punto di vista, le nostre rivendicazioni per capire chi è più forte, chi è più debole.

E allora la ridefinizione della globalizzazione potrebbe farci pensare soprattutto alla mia generazione, soprattutto a chi era a Genova, per esempio, che è finita la globalizzazione e quindi tanto meglio.

Oggi vorrei però dirvi che la “rottura” della Globalizzazione è anche l’apertura di uno spazio per vecchie e nuovi nazionalismi. In altri termini dalla Globalizzazione si può uscire sia da destra che da sinistra. Da sinistra per noi deve voler dire rafforzare la nostra azione sindacale e di solidarietà con le lavoratrici e i lavoratori dei trasporti in Europa e fuori dall’Europa lungo le filiere della produzione.

Che cosa sta succedendo? Che i grandi fondi di investimento avevano investito soprattutto nel debito pubblico dei Paesi. Ma siccome due grandi banche centrali, la Banca centrale europea e la Federal Reserve, hanno sbagliato le previsioni e non avevano previsto che ci sarebbe stata la deflazione, la recessione, l’inflazione, i grandi fondi di investimento si stanno spostando, si stanno spostando dagli investire in debito pubblico, si stanno spostando, per esempio, una buona parte degli investimenti in immobili.

Prima abbiamo accennato della perdita di credibilità delle istituzioni internazionali e delle banche ed è questa la ragione per cui la speculazione e gli investitori disinvestono e ci conducono verso la recessione economica. Una rottura dall’alto tra investimenti e istituzioni democratiche e una rottura dal basso con intere fasce di popolazione che non riconoscono più le istituzioni strumento di protezione e di risoluzione dei propri problemi. La crisi della globalizzazione è, come accennavo all’inizio, una crisi anche geopolitica, è una crisi di riassetto del potere e vorrei provare ad affrontare con voi una questione molto complicata, spero di essere il più chiaro possibile.

La democrazia è una strada di riequilibrio del potere: potere economico, potere politico, potere geopolitico sono forze che nel corso della storia hanno fatto un corpo a corpo e fanno un corpo a corpo. È banale se io dico che c’è un corpo a corpo fra le aree di influenza russe e quelle statunitense, è meno banale perché non lo vediamo, che c’è un corpo a corpo fra il capitalismo che investe in energia, per esempio, l’energia pulita e l’energia fossile.

I poteri vivono nella storia di questi corpo a corpo, e stabiliscono di volta in volta punti di equilibrio e punti di rottura, noi entriamo nella storia perché abbiamo deciso di metterci tutti assieme e perché il Lavoro è uno dei poteri che fa un corpo a corpo con gli Stati e con il capitalismo, da qui la democrazia. Noi abbiamo deciso che noi che non abbiamo niente

dobbiamo per diritto avere la cittadinanza di scegliere chi ci governa, perché chi ci governa deve proteggerci da un capitalismo onnivoro, perché il capitalismo è bestiale e quella bestia va governata.

Questo è il patto che ha fondato l'Europa e il mondo occidentale recente, un patto che noi abbiamo rifatto nel 1945 ed è un fatto recente. Per fare quel patto noi abbiamo portato le nostre persone, i nostri antenati hanno portato le nostre persone più volte nella storia a confliggere con chi quel potere non ce lo riconosceva, a confliggere con chi quel capitalismo lo organizzava. Noi quel corpo a corpo lo abbiamo fatto per conquistare il diritto di voto delle persone che rappresentiamo. Di aprire spazi di cittadinanza, di diritti dentro le aziende.

In questo quadro, noi avremmo bisogno di un governo che lavora al rafforzamento degli Stati Uniti d'Europa. Se c'è una rottura di credibilità delle istituzioni, se le istituzioni democratiche non vengono riconosciute sufficienti a risolvere i problemi o come istituzione istituzioni di garanzia per il capitalismo mondiale, e non sono considerate dalla nostra gente uno strumento di protezione per la loro condizione, quello che è a rischio è la tenuta delle istituzioni democratiche d'Europa. Ma, al contrario, abbiamo un governo inerme e che guarda all'Europa soltanto come lo spazio in cui ridefinire o ricontrattare i tempi di attuazione del PNRR, e non come un luogo politico di ridefinizione degli asset strategici del continente.

Ma cosa stanno conservando i conservatori? I valori? No. Stanno conservando l'identità nazionale? No. La conservazione lungo due secoli di storia del nostro Paese ha significato conservare le disuguaglianze sociali e di classe. Sì, sono conservatori contro il progresso. Il progresso era quello delle lavoratrici e dei lavoratori che pensavano a un futuro in cui le disuguaglianze di classe si riducevano.

Sì, sono conservatori. E d'altronde basta guardare la manovra finanziaria e la cancellazione del reddito di cittadinanza. Il reddito di cittadinanza non è soltanto uno strumento contro la povertà, è anche uno strumento che favorisce la contrattazione. Perché se quelli più poveri stanno un po' meglio, io che magari sto un po' meglio di quelli più poveri, non sarò costretto ad accettare condizioni di salari da fame o condizioni, soprattutto nei nostri settori. Il reddito di cittadinanza è uno strumento che rafforza la contrattazione. E infatti ce lo vogliono togliere.

E guardiamo a che cosa è la flat-tax sulle partite Iva fino a 85 mila euro che riguarda il lavoro dipendente. Non è un favore alle partite Iva, basta guardare a cosa succede in Bartolini. È cronaca recente. Ma se io metto due lavoratori di fianco e gli chiedo di decidere se essere un lavoratore dipendente con una tassazione Irpef al 23%, o una partita Iva con una tassazione al 15%, se il lavoratore può decidere cosa sceglie?

Non rispondetemi da sindacalisti, rispondetemi da lavoratori. Scelgo la partita IVA. E la partita IVA diventa il modo con cui io cancello la possibilità di quel lavoratore di andare in pensione, di costruirsi welfare, di costruire un rapporto sano con la propria azienda.

E poi c'è l'autonomia differenziata. Negli ultimi dieci anni, dal 2010 al 2019, gli enti locali hanno fatto la loro. Guardiamo i dati. La Fondazione Ifel dice che nel 2010 i tributi locali, cioè gli enti locali, avevano tributi che coprivano il 39% delle loro entrate. Il 60 e passa lo dava lo Stato. Oggi l'84 per 100 sono tributi locali. Lo Stato si è ridotto al 16%. Che cosa vuol dire autonomia differenziata? Siamo già nell'autonomia differenziata. Noi chiediamo al contrario uno stato che ritorni ad esercitare un ruolo rispetto agli enti locali che sono lasciati completamente soli.

Una destra, quella italiana, che è esattamente la stessa destra che ha visto in Brasile l'assalto delle istituzioni democratiche dopo la vittoria di Lula, ed è esattamente la stessa destra conservatrice e neofascista che ha visto l'attacco di Capitol Hill soltanto qualche mese fa.

È la destra che pensa ad un'uscita dalla globalizzazione con la chiusura delle frontiere economiche, sociali, identitarie e una riduzione degli spazi di democrazia. Questi moniti che ci arrivano da Stati Uniti e Brasile credo non vadano sottovalutati per una democrazia giovane come la nostra e per una destra che non ha ancora perso le elezioni. Qui non stiamo parlando di una destra del passato.

E allora noi a questa destra dobbiamo provare a dare una risposta, con una visione del mondo diversa e con una visione dell'inclusione e della rappresentanza del disagio di cui parlavo prima. Noi abbiamo bisogno di contrapporre all'idea di una destra che ci divide e che prova a rispondere in maniera individuale ai bisogni delle persone, un'idea di **comunità**. È rimasta la Chiesa cattolica a parlarne, non la sinistra e le sinistre in Europa. Noi dobbiamo

provare a rimettere al centro questa idea. Dobbiamo riprendere l'idea che ci si salva solamente tutti assieme. Sta in questa idea di comunità l'unica risposta alla crisi climatica ed ecologica del mondo, in un mondo che sta finendo le sue risorse, in un mondo così inquinato da rischiare di determinare l'estinzione della specie umana.

Dobbiamo riprendere l'idea che ci si salva solamente tutti assieme e ristabilire la comunità come luogo in cui i bisogni dei singoli possono trovare soddisfazione e in cui le aspettative non sono individuali, ma sono un progetto per l'umanità.

Sta in quest'idea di comunità l'unica risposta alla crisi climatica ed ecologica del mondo; in un mondo che sta finendo le sue risorse, in un mondo così inquinato da rischiare di determinare l'estinzione della specie umana, o il mondo ritrova un'idea di comunità che ci porta a provare a salvare tutti assieme il posto in cui viviamo, oppure sarà ineluttabile non soltanto la vittoria delle destre ma anche la fine del mondo pacificato così come lo abbiamo conosciuto dal dopoguerra in poi.

I giovani e le giovani, i nostri figli, le nostre figlie che hanno capito benissimo che o cambiamo stile di vita o il mondo è finito, non riescono più a trovare il senso di un impegno, non soltanto un impegno collettivo per cambiare il mondo. Se diciamo che il mondo è finito, non gli stiamo togliendo la speranza di poterlo cambiare.

Non è soltanto una questione che riguarda l'ecologia, intesa come l'ambiente, ma riguarda anche il proprio senso dello stare al mondo. Se tu dici alle nuove generazioni che è finita? Per quale ragione devo andare a lavorare? Per quale ragione devo impegnarmi collettivamente?

Per quale ragione devo cambiare la mia condizione di vita? E lo dico a noi. Per quale ragione devo associarmi ad un'organizzazione sindacale? Per quale ragione devo mettermi insieme agli altri se è finita? Noi che siamo gli adulti abbiamo la necessità, invece di provare a definire una prospettiva, un'idea del mondo che progredisce, progredisce. Un'idea del progresso contro la conservazione.

E in questo quadro, noi abbiamo invece una classe dirigente e della politica che si misura con scelte a brevissimo giro e che contrappone la sopravvivenza di se stessa ad un'idea della politica e un'idea di società.

Basta guardare a quello che è accaduto nei nostri settori a partire da Regione Lombardia, da quando nel 2012 è stata ridefinita la riforma del trasporto pubblico locale. È una classe dirigente che aveva avuto l'intuizione che bisognava rispondere alla perdita di potere e di risorse delle province lombarde, con l'istituzione delle agenzie. Il trasporto ferroviario rischia di non funzionare più. E perché se al trasporto pubblico locale tagli le risorse rischia di non funzionare più. E siccome nel frattempo stanno cancellando le Province, era il 2012. Bisognerà inventare un'agenzia di trasporto pubblico locale che gestisce il problema.

È dal 2012 che assistiamo a quattro, cinque rinvii delle gare per il trasporto pubblico locale e ad un continuo impoverimento del tessuto di trasporto pubblico locale delle nostre città. Il trasporto pubblico locale è ormai ridotto in molte aree della Lombardia a un trasporto per i più poveri. È un trasporto che certamente non soddisfa le domande di spostamento delle lavoratrici e dei lavoratori, e ormai neanche più degli studenti. Possiamo dirci dopo tanti anni che quella riforma non ha funzionato, bisognerebbe avere un'unica agenzia regionale che governa il trasporto pubblico locale su gomma e il trasporto ferroviario che magari li fa parlare assieme. Perché oggi abbiamo assistito al fatto che le agenzie di trasporto pubblico locale hanno fatto gli studi per mettere a gara il servizio, quello su gomma, con tempi che sono completamente disallineati dal contratto di servizio di Trenord.

Mentre le istituzioni pubbliche non davano corso alla riforma non c'è stata una politica industriale mossa dalle proprietà pubbliche delle aziende.

Noi dedicheremo nei prossimi giorni una conferenza stampa, insieme a Cgil Lombardia, per fare le nostre proposte di riforma del sistema trasportistico lombardo, a seguito di una campagna che ci ha visti impegnati in tutte le province nella raccolta di più di 10.000 questionari online che ritraggono la sofferenza dei lombardi che vorrebbero utilizzare il sistema trasportistico pubblico e si ritrovano di fronte ad una regione che non è in grado di formulare le richieste corrette alle aziende che svolgono trasporto pubblico locale. A questo dedicheremo un'intera conferenza stampa nei prossimi giorni, insieme ad Alessandro Pagano che è qui con noi e chiuderà i lavori di questo giorno.

Ed è per questo che noi non saremo equidistanti in questa battaglia, non saremo equidistanti a queste elezioni che danno la possibilità di ridefinire un nuovo gruppo dirigente per la

Lombardia, non soltanto perché siamo di sinistra, ma perché se per trent'anni lo stesso gruppo dirigente governa le istituzioni del paese, è evidente che quelle istituzioni non saranno in grado di riformarsi e di rinnovarsi. Ed è per questo che noi lavoreremo al cambiamento profondo di Regione Lombardia e senza esitazione sosteniamo Pierfrancesco Majorino alla guida di Regione Lombardia.

Anche perché, programmi alla mano, Pierfrancesco Majorino è il candidato presidente che parla la nostra stessa lingua sull'idea di modello di trasporti e di modello ferroviario che abbiamo in testa. Gli altri due hanno dato prova dentro i loro programmi di essere distanti dal punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori.

Detto questo è necessario che anche il centrosinistra tenga conto che il problema non è Trenord ma la domanda di servizio che Regione Lombardia richiede all'azienda. Una richiesta immutata da decenni mentre la società cambia.

Noi dobbiamo con questo Congresso affrontare i nodi che riguardano la categoria e gli appuntamenti che riguardano la categoria nei prossimi anni che sono di carattere contrattuale.

Noi abbiamo bisogno di aprire una riflessione in questo Congresso, non soltanto sul tipo di rinnovo contrattuale a cui diversi contratti devono aspirare nel prossimo anno, perché un Congresso è il luogo in cui si è chiamati a definire una traiettoria che valga almeno per quattro anni. Noi abbiamo l'urgenza del salario, abbiamo bisogno di rispondere ad una crisi salariale che non si ricucirà nei prossimi quattro anni e sappiamo che la contrattazione è un pezzo di questa risposta.

È necessario quindi provare a pensare non soltanto a piattaforme che restituiscono al lavoro e ai nostri lavoratori un pezzo di salario, ma pensare a come queste piattaforme incrocino l'organizzazione del lavoro e le piattaforme confederali per la battaglia sul salario. Abbiamo bisogno quindi di investire il gruppo dirigente che uscirà da questo Congresso del compito non soltanto di rivendicare salario ma anche di inventare nuove strade della contrattazione a partire da un nuovo rapporto fra i nostri lavori e il tempo di lavoro.

Noi da anni chiediamo la diminuzione dell'orario di lavoro e dobbiamo provare a innovare questa parte della contrattazione provando a rimettere al centro il rapporto fra la vita e il lavoro, non soltanto in funzione del tempo di lavoro ma della compatibilità del lavoro e dei turni con le relazioni sociali. Se non lo faremo, è del tutto evidente che il mondo dei trasporti non riuscirà più ad essere attrattivo per quelle nuove generazioni che hanno una concezione del rapporto della propria vita con il proprio lavoro che non è compatibile con la struttura del tempo di lavoro che fino ad oggi le lavoratrici e i lavoratori dei trasporti hanno conosciuto. Io non so quale sarà l'esito di questa ricerca, ma abbiamo la necessità di metterci in cammino affinché questo sia uno degli snodi centrali della contrattazione.

Poi abbiamo bisogno di aprire una riflessione sul modello contrattuale. Noi a Malpensa negli anni 2000 abbiamo scelto un modello contrattuale di filiera in cui tenevamo assieme il lavoratore più ricco con il lavoratore più povero. Un modello contrattuale che per noi sindacati confederali dei trasporti era un modello contrattuale naturale ma che al contrario ha visto negli anni l'opposizione dei sindacati corporativi che avrebbero preferito invece la frammentazione dei contratti.

C'è una discussione che va fatta in confederazione, sul modello contrattuale. Io la voglio smettere di discutere della concorrenza di altri contratti nazionali sul mio, della concorrenza, del contratto del Multiservizi, sui contratti del settore. Il tema è un altro, e parte da noi. Siamo noi categorie disposte a cedere un pezzo di potere contrattuale alla Confederazione? Io voglio una confederazione che mi dica cosa posso fare e cosa non posso fare. Io voglio una confederazione che intervenga se in un mio contratto metto una figura professionale che esiste già in un altro contratto nazionale e la faccio pagare un euro in meno, perché se lo faccio è evidente che sto costruendo del dumping contrattuale, ma non posso essere io a fermarmi da solo.

Facciamo questo passo assieme. Facciamolo in Lombardia. Armiamoci di coraggio, perché se non lo facciamo assieme non succederà mai. Dobbiamo insediare, non rinnovare, insediare la rappresentanza sindacale unitaria nel settore del trasporto merci o comunque, se vogliamo dare una risposta al nostro problema di crisi di rappresentanza e guardate che saremo più forti, saremo più forti.

Noi abbiamo bisogno, se le cose che dicevo prima sulla globalizzazione e sul cambiamento dei nostri mondi sono vere, di innovare e aprire i nostri contratti perché è evidente che in un mondo in cui le catene di approvvigionamento delle merci si restringono, figure professionali come quelle dei camionisti ritornano ad essere centrali nell'approvvigionamento e nella distribuzione delle merci.

È evidente che se noi, come stiamo provando a fare, vinceremo una battaglia per la riforma del sistema trasportistico in grandi aree del paese in cui la gomma e il ferro sono più integrati, abbiamo bisogno degli strumenti contrattuali di organizzazione del lavoro che valorizzino alcune figure professionali.

Abbiamo bisogno di stare dentro per esempio la trasformazione digitale, che interessa la robotizzazione anche nei nostri settori e abbiamo bisogno di dare delle risposte, come quelle sulla riconversione delle figure produttive e dei nostri lavoratori per evitare di aumentare l'esclusione che popola le città di sotto.

Sono questi gli asset su cui la categoria è chiamata con le proprie forze a dare una risposta attraverso la mobilitazione e la lotta per i bisogni che i nostri lavoratori hanno.

E poi c'è un pezzo che non riguarda noi, ma che riguarda una discussione confederale. L'ho detto in tutte le conclusioni che ho fatto dei congressi della Filt in tutti i comprensori; non può reggere un modello di contratto largo di filiera che tiene assieme il lavoratore che sta nelle stazioni appaltanti con il lavoratore che sta nelle aziende degli appalti, se ci sono contratti nazionali firmati anche da noi che entrano in competizione con i nostri contratti. In altri termini, noi da anni denunciavamo un problema di confine contrattuale. Io credo che noi dobbiamo sospendere questa discussione perché non sono le categorie a poter decidere qual è il modello contrattuale che la Cgil si dà.

La Cgil nasce per unire il lavoro che la controparte ha diviso, i contratti nazionali servono per unire lavori e lavoratori che la controparte vorrebbe disunire. Per noi ci sarebbe bisogno di un unico grande contratto nazionale di lavoro per tutte le lavoratrici e lavoratori dipendenti del paese. Così non è, ma questa discussione sul modello contrattuale io credo che debba farla la confederazione e per farla c'è bisogno che noi categorie si faccia una scelta che è

quella della cessione di una parte del nostro potere contrattuale alla dimensione confederale.

Io voglio una Confederazione che mi dica sulla contrattazione cosa posso fare e cosa non posso fare, è solo così che noi eviteremo per esempio di avere il contratto dei Multiservizi in competizione con il contratto delle attività ferroviarie, con il contratto della metalmeccanica, con il contratto del commercio, con il contratto del trasporto merci e della logistica.

E accanto a questo, abbiamo appuntamenti decisivi per il sindacato confederale. Innanzitutto il rinnovo delle RSU di un grande gruppo industriale italiano come il gruppo FS, che si aggiunge al rinnovo delle RSU di Trenord e mi corre l'obbligo, ma anche l'orgoglio, di salutare i tanti delegati e le tante delegate di Trenord che hanno con i loro 1040 voti portato a casa un ottimo risultato, non soltanto per la Filt ma per tutto il sindacato confederale. E questa forza dobbiamo metterla a disposizione del cambiamento della contrattazione nella seconda più grande azienda ferroviaria d'Italia insieme ai compagni di Cisl e Uil che sono qui stamattina tra di noi. Ed è per questo che noi siamo impegnati da domani in una lunga campagna che ci vede nel gruppo FS rafforzare la nostra rappresentanza. Stiamo recuperando gli iscritti che negli scorsi anni abbiamo perduto ed è su questo che io invito tutta l'organizzazione a lavorare anche cambiando la nostra strategia.

Ma questa del rinnovo delle RSU vi prego di non leggerla solamente in una dinamica sindacale classica e tradizionale; il rinnovo delle RSU per noi significa ridare valore al sistema di rappresentanza democratica del mondo del lavoro, che a differenza degli altri sistemi di rappresentanza, come il sistema di rappresentanza dei partiti e della politica, gode ancora di credibilità. E se noi non rafforziamo il nostro sistema di rappresentanza rischiamo di non essere più interlocutori di quella marginalità, che pure sui posti di lavoro non incontriamo.

Ed è per questo che per noi è indispensabile avviare nei prossimi anni una grande campagna, non di rinnovo, ma di insediamento delle RSU in tutte le aziende del trasporto merci. Ed è da questo Congresso che faccio questa proposta rivolta a Cisl e Uil per fare tutti

assieme un percorso di rafforzamento, come abbiamo detto a Lodi, del sindacato confederale nel settore del trasporto merci.

Ma tutto questo lo facciamo con una grande aspettativa di cambiamento dei nostri settori, con la consapevolezza che se le nostre aziende non cambieranno, saranno travolte dai cambiamenti mondiali. Ma lo facciamo con un governo che non ci ha ancora convocato e non soltanto rompe una tradizione di relazioni istituzionali fra governo e sindacati, di cui francamente a me poco interessa, ma non convocandoci mette di fronte al sindacato confederale un'unica strada cioè quella di conquistarsi l'interlocuzione con il decisore pubblico attraverso la mobilitazione, il conflitto, la lotta la vertenzialità. Perché è il governo che ha le leve sui nostri settori per dare delle risposte che noi esigiamo.

Il nostro compito, la nostra vertenza se volete più caratterizzante, che ci deve vedere impegnati nei prossimi anni è quella di registrare che la legge Biagi, di cui proprio quest'anno ricorre il ventennale, è una legge che come dicevamo allora ha provocato disuguaglianze e povertà del lavoro, esclusione di intere fette della popolazione lavorativa dal diritto ad essere considerati cittadini della città del lavoro.

Ed è per questo che noi pensiamo che sia necessaria una normativa, soprattutto alla luce dei fatti che hanno riguardato Bartolini negli ultimi giorni, ma che hanno riguardato le grandi filiere del merci negli ultimi anni, come DHL, come GLS.

Ma anche per quelle filiere delle grandi multinazionali Amazon che non hanno inchieste e che semplicemente arrivano sul territorio e fanno una contrattazione direttamente con i più deboli di quel territorio, con gli enti locali, con i comuni, con enti locali comuni. Pezzi dello Stato che non possono dare parola anche a noi, che chiediamo che in quei magazzini ci sia, per esempio, la democrazia sindacale, il diritto di insediarsi, il diritto di fare gli arresti, il diritto di indire elezioni, perché sono troppo potenti. È un problema italiano.

Noi abbiamo bisogno di una normativa nazionale, almeno nazionale, sugli appalti privati che regoli e che possa avere al suo interno un incentivo fiscale per quelle aziende che scelgono di internalizzare quello che hanno esternalizzato negli scorsi anni.

Noi abbiamo bisogno di una legge comprensiva del diritto del lavoro e del governo, della concorrenza sugli appalti privati, perché altrimenti da soli non ce la facciamo. Ed è questa, per esempio, l'importanza di avere o non avere un rapporto con chi ci rappresenta nelle istituzioni in cui le leggi si fanno.

Come vedete care compagne e cari compagni abbiamo tanto lavoro da fare. Alla lotta e buon Congresso.

“Tocca a noi. Non lo senti? Come un'onda arriverà. Me lo sento, esploderà, esploderà”.